

Vicende di Parole [proseguimento]

Autor(en): **Prati, Angelico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **19 (1955)**

Heft 75-76

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-399193>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

VICENDE DI PAROLE

IX

b) TERMINI DIVERSI (*suite*)

Il Meyer-Lübke (*R. e. W.* 2430) pone un valtell., bellinz. *skodeša* « vinco » col vicent. *koesa* « cotenna » (*coessa*, contad. *coeḥa*, anche *coeḥin* « cotechino »), che deriva da *CŪTĪCEA « pelle », etimo (giusto per il vicentino) che esigerebbe l'aggiunta di *s* iniziale in gran parte delle forme citate sopra. L'etimo trova appoggio però nei comaschi *scódega* « stecca, strisci di legno, vimine », *scodegà* « scuotere i rami e le frasche di bosco o macchia » (e « scotennare, scoticare »), *scodegàa* « mazza o verga da cui si staccano le strisce o stecche da intessere gerle o simili », *codegheta* « broncone, regolo sul quale si tende orizzontale la vite ». Queste parole sarebbero venute da *cutica* « pelle », attestata nella *Lex Longob.* (Du Cange), o da *EXCŪTĪCĀRE « scojare ».

Forme con *i* sono *scodiza* (trent. ant.), che pare abbia significato « siepe o chiudenda di mazze », visto il contesto, e forse *Scoizze* (*Váio delle-*) (Malcésine [Verona]), *Sguizza* (Mizzole [Verona]), *Sguizze* (Villaverla [Vicenza]) (*R. Dial. R.* VI 175-'6), *Scudic*, campagna (Ovaro [Tolmezzo]) (*R. Ling. R.* XII 115). Ma per questi nomi e per *scudtscio* non è facile pensare a *CŪTĪCEA.

38. *sentinella* « soldato di guardia armato » (dal secolo xvi).

Che questa parola dipende da *sentire* lo mostra la frase di Molochio (calabr.) *aviri a sentineja du lupu* « aver l'udito del lupo », secondo una citazione dell'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 43), il quale aggiunge che è evidente che *sentinella* è nato dall'espressione *stare in sentinella* (nel Cinnuzzi *essere in sentinella*) *« stare in ascolto » e dipende da *sentina* « accortezza » del *Tesoro versificato* (sec. XIII) (Monaci, *Crestomazia*, p. 511, v. 138).

Non è da ritenere che *sentinella*, attestata solo dal secolo xvi (prima

era d'uso *scolta*, *ascolta*) dipenda da codesta *sentina* del secolo XIII. *Stare in sentinella* va messo nel gruppo a cui appartengono *séder in crichinèla* (moden.) « sedere in bilico », *mettres in fustinèla* (moden.) « ringalluzzirsi » (da *fusto*), *fà frescinèla* (còrso) « andare in ginocchioni la settimana santa nella chiesa » (da *flexus*, lat.), *fà guaitinèla* (Umbertide, Umbria) « far capolino », gruppo di frasi già segnalato nell'*It. Dial.* XVIII 153. Per *-èlla* sia richiamato *alla chetichèlla*, ant. *a chetichella* (Lippi), *a chetichelli* (Varchi), cui, per il senso, corrisponde *alla sordina* (J. A. Nelli), franc. *à la sourdine* (Oudin) (per *a garganèlla* v. *It. Dial.* XVIII 113, n. 2).

In quanto a *gherminèlla*, accennata dall'Alessio, l'etimo CARMINARE (*Lingua Nostra* XII 12) non è il consentimento delle forme antiche (v. Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *gherminèlla*).

Sentinèlla per la sua origine trova il riscontro in *scolta*, ant. *ascolta*, *ascolto* (*ivi*, s. *ascoltare*), che non è alcun bisogno dell'aiuto di *sculca* per essere spiegato.

39. *suasso*, *svasso* (it.) « tuffetto maggiore (*Podiceps* [così è stato corretto *Podiceps* usato prima] *cristatus*), uccello della famiglia dei tuffoli »; *suazzo* (Valdichiana) « strolaga piccola (*Colymbus septentrionalis*) ».

L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 53-55), che dà per isvista *suasso*, *svasso* come antichi, dopo aver riportati altri nomi uguali o affini raccolti dal Giglioli e aver detto che io ò cercato di spiegare queste voci dal lat. tardo *SUAX, -ACIS (l'Alessio omette l'asterisco) « rombo (pesce) », da cui derivano l'it., livorn., roman. *suacia*, nap. *suacè*, venez. *soazo*, triest. *sfaso* « rombo », nota che « questa base è semanticamente e foneticamente difficile, perché le forme romanze richiedono espressamente un **suasso-* ». Nel *Vocab. etim. it.* io accolgo l'etimo *SUAX, SUĀCIS del *R. e. W.* (8343 a) per il venez. *soazo*, il triest. *sfaso*, il livorn. *suàcia*, il nap. *suàcia* (*suacè*), nomi indicanti il rombo (pesce). il romano *suace* (non *suàcia*) indicante la linguattola (altro pesce somigliante), e aggiungo che « l'uccello acquatico ricevette forse il nome da un lat. **suaceus* (cfr. *porciglione*) ».

A questa mia supposizione l'Alessio contrappone, come etimo, il lat. SUĀSUM « *colos appellatur qui fit ex stillicidio fumoso in vestimento albo* », designazione di un colore che si adatta molto bene allo *svasso*, nel quale « il nero del dorso contrasta col candore delle piume del petto » (esattamente : le piume di sopra sono nero-brunastre, le inferiori bianco-argentine

lucenti). Così il nome del colore, sarebbe passato all'uccello (dall'aggettivo *bigio* venne *bigia*, uccello).

L'Alessio continua: « Non è improbabile che *SUĀSUM* derivi da un aggettivo *SUĀSUS* « λευκομέλας (?) », scomparso per l'omofonia con *SUĀSUS*, participio passato di *SUADĒRE* « persuadere », da un anteriore **SUĀSSOS*, con scempiamento fonetico della sibilante dopo vocale lunga o dittongo, come in *NĀSUS* < *NĀSSUS*, *CAUSA* < *CAUSSA*, ecc. ». La supposizione che una parola o una forma possano scomparire per incontro con altre uguali, ma di senso differente, non à per me fondamento e ne dico all'articolo *videtto* (n° 47).

Il nome *suasso* discenderebbe quindi da un aggettivo **SUASSUS*, e l'Alessio ritiene non inverosimile la supposizione che il lat. *SUĀSUM* sia una voce preindoeuropea, « dato che l'area di *suasso* coincide con quella dove affiorano altri relitti del sostrato etrusco », e pensa che è davvero seducente il confronto con *SUĀSA*, città dell'Umbria antica, Σουασσος (Frigia), *SUESSA*, oggi *Sessa Aurunca* e con parecchi altri nomi di luoghi, e fa seguire altre supposizioni e altri accostamenti.

Sento di non poter ammettere la spiegazione esposta dall'Alessio e ritengo forse possibile la provenienza di *suasso* da **SUACEUS*. La forma *suasso* fa rammentare qualche altro caso di *-asso* al posto di *-azzo*, *-iccio*, cioè *cardasso*, *scardasso*, *materasso*, *capassa* (ant.) « ceppa », mentre *marasso* è di provenienza veneta, ma anche nel veneto si aspetterebbe **marazzo* (e v. *A. Glott. It.* XVIII 335-7) (per *-asso* di *primasso*, *smargiasso* ecc. v. *It. Dial.* XIII 107, 116).

Riguardo al venez. *soazo* « rombo » avverti che *z* rappresenta ivi *s* dolce, come nella venez. *soaza* « cornice », da *suage* (franc.). Per il triest. *sfaso* cfr. *R. Ling. R.* XII 115-6.

40. *tauná*, *tausía* « lavoro alla damaschina ».

Il Tommaseo e Bellini à *tauna* e così lo Zingarelli, ma *tauna* deve dipendere da un errore di lettura, come osserva l'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 56-57). Avverti però che il D'Alberti e il Fanfani ànno *tauná*, forma che risale al Baldinucci (*Vocab. tosc.*, a. 1681, p. 162), che lo registra, in ordine alfabetico, fra *tasso* e *tauola*. La forma giusta *tausía* è nel Vasari (Gherardini; Fanfani e Bruschi). Nel Petrocchi manca *tausía*, e si trova addirittura *tàuna*, L'etimo è l'arabo *TAUŠIJA* « colorazione » (Lokotsch 2050). V. anche l'articolo *agemina* (all'-) nel mio *Vocab. etim. it.* (dove leggi *AGAMĪ*, arabo).

41. *tiòrba* (it.) « sorta di grande liuto, dei secoli XVI-XVIII (Garzoni, a. 1585), con due manichi, il secondo de' quali, più lungo, sostiene le otto ultime corde che rendono i suoni più gravi (Boerio) ».

L'Oudin, oltre *tiòrba*, dà la forma *teorba*; alla fine del secolo XVI *tuorbe* è attestata nel francese, nel secolo XVII *téorbe*, *théorbe*, *tiorbe*. V. l'articolo *tiòrba* nel mio *Vocab. etim. it.* In tedesco è detta *Theorbe*.

L'Alessio (*R. Ling. R. XVIII* 57), dopo aver supposto che il nome di questo strumento abbia indicato prima un altro strumento musicale usato già dal popolo, afferma che è sicuro che la voce non è originariamente toscana, ma veneta, perché nelle forme *tiòrba*, *tuorbe* si presenta un tratto caratteristico della fonetica veneta: il dittongamento di *o* in *uo* anche in sillaba chiusa e l'evoluzione di *uo* in *io* (cfr. venez. *niòra* « nuora », *siòla* « suola », *tiòr* « torre, togliere »), fenomeno esteso al triestino e ai dialetti istriani (almeno ad alcuni) (Vidossich, *Studi dial. triest.*, N. 16, 17; Ive, *Dial. Istria*, p. 140, 152, 163 (*io* da *uo* anche nell'aretino: *Romania XVIII* 613)).

Premesso questo l'Alessio fa provenire *tiòrba* da *tuorba*, passato al franc. *tuorbe*, e spiega *tuorba*, voce veneziana, secondo lui, con lo slavo (Istria, Dalmazia) *torba* « sacca da viaggio, portata a tracolla, bisaccia », a su volta dal turco *torba* « sacco; sacca », da cui il rumeno *torbă*, *tolbă* « sacco; carniera; turcasso » ecc. (Lokotsch 2091). Un originario **tuorba* « bisaccia » del mendicante (essendo un tempo la *tiòrba* uno strumento da ciechi) « può essere facilmente passato ad indicare uno strumento musicale portato a tracolla dai mendicanti (ciechi) » come termine scherzoso, « e perciò raccostato paretimologicamente a *orbo*, da cui *tiòrba* « bircio » diffuso nei dialetti veneti, lombardi ed emiliani ». È poco probabile l'origine, sia pure scherzosa, di *tiòrba* da un termine slavo significante bisaccia, anche ammessa la provenienza veneta di *tuorba*, di cui sarebbe importante un'attestazione nel Veneto. Il modo con cui si porta a tracolla una chitarra, un liuto, una *tiòrba* è alquanto differente da quello con cui si porta una bisaccia o una sacca e l'immagine non pare verosimile. E i Veneti sarebbero andati a pescare un nome slavo della bisaccia per affibbiarlo alla *tiòrba*?

D'altronde, rispetto al dittongamento di *ö* in sillaba chiusa, osservo che esso fu proprio del pavano (*cuorpo* ecc.) e del trevisano, mentre *io* al posto di *uo* fu ed è proprio del veneziano (e del triestino), di modo che *tiòrba* pare poco spiegabile, anche perché si dovrebbe supporre lo sviluppo di un dittongo in una parola di origine slava e in un'età abbastanza tarda.

Bisognerebbe poi spiegare l'e di *teorba*, franc. *téorbe*, *théorbe*. È pure una supposizione l'esistenza di uno strumento popolare che avrebbe ceduto il nome alla tiorba, strumento posteriore comunque al liuto, da cui i nomi *arciliuto*, *arcileuto*, *liuto tiorbato* dati alla tiorba. Anche per il *colascione* fu supposta un'antichità non documentata (v. *A. Glott. It.* XXXIV 51, n. 2).

42. *toma* « (it. ant.) stanza, soggiorno; luogo solitario; (pist.) luogo solatio, riparato dai venti ».

Il Gherardini nota come *toma* sia « voce dello stil basso, giocoso, ec., usata co'l valore generico di *Stanza*, *Soggiorno* ». Il Bracciolini, il primo che usa la parola, chiama *toma* la stanza dei porci, il porcile. Il Forteguerra chiama *questa bassa toma* il nostro mondo, mentre lo usa per « luogo solitario » nei versi: *E mi dice: Nidalmo, onde deriva Questa tua voglia di star per le tome?* Nel pistojese *toma* indica un « luogo ne' giardini esposto a mezzogiorno, e difeso dal tramontano con un muro per tenerci o gelsomini, o frutti a spalliera ec. » (Fanfani, *Uso*). Nel montalese: *piante poste a tomatio o tomitio*.

L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 60), facendo conoscere il cal. settentr. (Acri) *togna* « remoto sito della campagna », deriva questo e *toma* da LATOMIA (lat.) « cava di pietre ». *Toma* sarebbe stato introdotto di recente: per la scomparsa di *i* l'Alessio cita *letana* (it. ant.) per *letània*, dove può essere entrato il suffisso *-ana*, come in *Befana* da *befania*. Per i passaggi di significato son da rammentare: *catapécchia* « (ant.) luogo selvatico, sterile; casa ridotta in pessimo stato », *greppo* (ant.) « tugurio » (v. Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *catapécchia*). *Toma* non à forse alcuna parentela con *Tomo*, paesetto presso Feltre (Belluno), né la può avere col trent. *tòm*, *tòmo* « argine; terrapieno », che è dal ted. DAMM (*It. Dial.* VII 251).

43. *trampolino* (it.) « asse o cassetta su cui, chi salta prendendo la rincorsa, balza per darsi lo slancio » (Petrocchi).

Il nome è molto recente e prima (a. 1841) compare *trampellino*, indicato come fiorentino dal Cherubini (a. 1843, s. *trappolin*). Nel *Vocab. etim. it.* scrissi che *trampellino* poté venire dal franc. *tremplin* (a. 1680), che a sua volta poté venire da *trappe* « bodola; trabocchetto », ma nel Garzoni (*Piazza universale*, a. 1585, p. 464) v'è una attestazione di *trempelino* « trampolino », da correggere in *trempellino*, il quale trova origine in *trempellare* (ant.) « *remuer, bransler, mouvoir. Item, gratter un instru-*

ment à cordes, comme lut ou guitharre, etc. ». In quest'ultimo senso vi sono anche *trimpellare* (ant.), *strimpellare*, varianti dell'ant. *tempellare* « oscillare » (cfr. il romano *intruppà* « urtare » di contro all'it. *intoppiare* : v. *Vocab. etim.*). Tale origine di *tremPELLINO* trova ragione nell'oscillare di esso quando il battitore prende la rincorsa. L'Oudin conosce un *tremPELLINO* tradotto con « *treteau* » (cavalletto, trespolo) e una *tremPELLA* « *un engin* » il primo forse nome in origine accennante altraballare di quell'oggetto. V'era pure un *tremPELLINO* « uomo che si dimena ». *Trampellino* e *trampolino*, anziché provenire da un incontro con *trappolino*, altro nome del trampolino, che può essere *trampolino*, unitosi con *trappola*, proverranno da *trampellare* (ant.) « *tourmenter, remuer, secouer. Item, gratter un instrument à cordes* », dato dall'Oudin, e variante imitativa di *tremPELLARE*, e facilmente di *trampalare* (ant.). E v. Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *trampolino, tràmpoli, tempellare*. Il franc. *tremplin* così può essere derivato dall'it. *tremPELLINO*

44. *tremPELLINO* (it. ant.). V. n° 43.

45. *VELMA* (venez.) « fanghi pantanosi, bassofondo della laguna ».

È termine entrato nei vocabolari italiani perché usato dal Bembo nella *Istoria viniziana*, ma stampato con forma sbagliata, cioè *velina*, nei due brani riportati anche dall'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 60-61), che li copia dal Tommaseo e Bellini, avvertendo che *velina* sta per *velma*, e citando *velma* del 1313 (anche del 1300), mentre *vehelmae* (lat.) del Mutinelli è da ritenere una latinizzazione dovuta a notai. Il Tommaseo e Bellini s'attiene alle edizioni dell'*Istoria* del 1552 e del 1790, tutt'e due di Venezia, ma i due brani compajono in forma più corretta, secondo l'originale, nell'edizione dei Classici di Milano del 1809 : *molti uomini infino a'laghi e alle velme della città, in nessun luogo fermatisi, pervennero...* (v. I 299);... *per tutto quel lato delle poche acque della città (Vinegia), che velme si chiamano, i nimici molte incursioni, con molti danni e dati e ricevuti, fatte avendo ; quanto più poterono vicina alle mura di Padova, dalla parte del Settentrione, poser l'oste, e con le artiglierie a batter la città e fedirla incominciarono...* (v. II, p. 175),

Questa *VELMA* veneziana, che è da *mELMA* (*Diz. mar.*, Prati, *Vocab. etim. it.*), non va naturalmente confusa con un'altra *VELMA* di Cortina d'Ampezzo (Belluno) e di qualche altro luogo, significante « mucchio di fieno » (*R. Ling. R.* IX 298-'9; *Vox Rom.* IX 376). Secondo il Boèrio *VELMA*, cui mette accanto *MELMA* quale corrispondente etimologico, vale

lo stesso di *barena* che indica un rilievo arenoso-cretoso, sparso di erbe ecc. (v. *Vocab. etim. it.*), e il Mutinelli dà queste definizioni: venez. ant. *velme* « quelle tra le isolette loro (*dei Veneziani*) ch'eran più basse delle altre, cioè le *tombe*, e ch'eran formate di sola melma, onde impropriamente furon dette *Velme* ed oggidì *barene* », venez. ant. *tombe* « quelle tra le isolette loro le quali avendo un suolo solido, solforato, calcareo, sparso di tritume di crostacei e di vegetabili disciolti erano più elevate delle altre ».

46. *verone* (it.); terrazzo; loggia; terrazzo coperto, in alto; loggia coperta in cima di scala, in case di contadini (Petrocchi) ».

Nel primo senso presso il Boccaccio, il Bembo, l'Ariosto, il Berni, L'Alamanni ecc. All'Alessio (*R. Ling. R. XVIII 62*) sembra che il termine sia di origine settentrionale e affine al venez. *vera* « parapetto del pozzo », in origine « ringhiera di ferro intorno al pozzo »: in carta veneziana del 1038 si legge *putzo et putzale adque vera sua*. Questa *vera* corrisponde alla vén. *vera* « ghiera; anello matrimoniale », da *vīrīa* (v. Prati, *Vocab. etim. it.*, s. *ghiera*). In tal caso, secondo l'Alessio, *verone* sarà da interpretare come « grande vera » e « probabilmente avrà indicato un balcone, che correva intorno alla casa, provvisto di balaustrata o ringhiera ». Infatti *verone*, ora d'uso poetico, sopravvive nel contado col significato di « terrazzino o pianerottolo con parapetto o ringhiera in capo ad una scala esterna parallela al muro (Zingarelli) », certamente più vicino a quello originario. Così l'Alessio. Ma il Cappuccini e Migliorini questo lo definiscono come piccolo terrazzo coperto, e la definizione originale è nel Baldinucci (*Vocab. tosc.*, p. 188), che dopo aver definito *verone* come « andito aperto per passare da stanza a stanza, e quasi corridore » aggiunge: « Fra gli uomini di campagna si dice *Verone* ad un piccolo terrazzo coperto, nel quale termina la scala di fuori, e per il quale s'entra nel secondo piano della casa ». Niente accenno quindi a un parapetto o a una ringhiera. Del resto il significato antico di *verone* è quello di « terrazzo, loggia », e non indica un parapetto o una ringhiera circolari.

Ma l'etimologia accennata trova ostacolo anche nel fatto che il veneto, che conosce *vera* ma non *verón*, avrebbe data *verone* al toscano, che conosce *verone* ma non *vera*.

47. *videtto* (it. ant.) « specie di salcio ».

È nome che s'incontra nel Crescenzi volg., ritenuto corrispondente

alla salica (*Salix Càprea*, non *capraea*). L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 63), in un articolo che s'intitola dal *videtto*, dopo aver riportati i nomi volgari delle varie specie di salci raccolti dal Penzig (per il quale v. i miei *Vocabolari delle parlate italiane*, num. 498), tra cui *vetrice* (*Salix viminalis*), e nomi affini di altri dialetti, osserva che in essi entrò VITRUM (lat.) « guado ». Questa pianta è molto diversa dalla vetrice, e parole italiane o dialettali con *r* inserito sono parecchie: *albatro* da ARBUTU, *schèletro* da σκελετός (greco), *ritrécine* da *RETĪCINU, *mandrola* (ant.), donde *màndorla*, da *mandola* (ant.), *poltrícchio* (pist.) « poltiglia », *vedrice* (s. f. plur., trent.) « vitalba » da VĪTĪCŪLA, ecc. (v. *A. Glott. It.* XVIII 334, 339; *It. Dial.* VI 270). Il lat. VITRUM « guado » non lasciò traccia nelle lingue romanze, e il Bertoldi (*It. Dial.* I 112-'3) suppone che l'ostacolo alla vitalità di VITRUM sia stato costituito dall'esistenza di VITRUM « vetro » e dallo stato di incompatibilità fra due funzioni della stessa voce, in cui la meno forte, 'guado', doveva cedere. Certi linguisti suppongono con frequenza che una parola uguale per la forma a un'altra, e di significato differente, possa scacciare dall'uso quest'altra, ma tale supposto fatto, se può essere concepito e praticato da linguisti, letterati, scienziati, tecnici, per scansare confusioni e per chiarezza, è smentito dall'uso dei comuni, parlanti, i quali non solo non si preoccupano di certe confusioni di forme di parole, ma ne creano spesso. Un esempio: l'italiano aveva *viera* « specie di freccia » e *ghièra* (ancora viva) « cerchietto di metallo »; ebbene, pure al posto della prima sostituì *ghiera*. Nelle diverse lingue, moltissime parole hanno significati svariati e divergenti e a volte sono di origine diversa, ma rimangono nell'uso indisturbate. (E v. *It. Dial.* XVIII 80, n. 1).

La forma *videtto* del Crescenzi volg., secondo l'Alessio, per la lenizione della dentale intervocalica, si rivela come un emilianismo e presuppone un *VITICTUM « vetriceo », etimo che pur io ò dato nel *Vocab. etim. it.*, dove è notato il riscontro con *caretto* da *carectum* in quanto si tratta di nomi collettivi di piante passati a indicare piante singole, com'è il caso di *morteto* (ant.) « mortella », *roveda* (milan.), rover. *rovea* « rovo » (ad Ala *roveja*) (v. *ivi*, s. *mortina*), V. anche Alessio, *A. Rom.* XXV 382, 383.

Il termine *videtto* trova i corrispondenti in *Vitetto* (Lamporecchio) e in *Vitetta*, monte nella Montagna Pistoiese, con la cima alta m. 1035, ricondotti dal Pieri (*Topon. Arno* 256) a *vitictum (la salica cresce dalla regione del castagno a quella del faggio: Canevazzi e Marconi), nei quali

nomi l'i protonico è consono alla fonetica toscana, e non à bisogno dell'intervento della *vite*. L'Alessio non cita questi nomi toscani, ma ne cita altri dell'Alta Italia di dubbia dipendenza da *VITICUM e altri di varia formazione. A proposito di *Vedegheto* (Bologna) e altro (Brescia) (v. Olivieri, *Diz. topon. lomb.*), cfr. *Orteghedo* (Settecà, Vicenza) ecc. (*R. Dial. R.* VI 169, n. 2). Nomi di luoghi da VITEX v. nel Flechia, *Nomi. loc. da piante* 841; nel Massia, *La topon. di San Sebastiano*, Alessandria, 1917, p. 278.

Da VITEX, -ICIS dev'essere venuto il bellun. *vidisón* « vitalba », se non è venuto da **vidisèla*, da *viticèlla*, da cui *vidisèla* (bresc.) « vitalba », *visèl* (berg.) « vigna », *visèla* (vicent.) « vite », mentre da VITICŪLA son venute le *vedrice* (trent.) sopra citate e il trent. *vedacióm* « vitalba ».

48. *vidisón* (bellun.). V. n° 47.

49. *vinato* (it.) « del color del vino »; *vinetico* (it. ant.).

In un passo il Sacchetti scrive dei giacinti di due colori e qualità, cioè *vinetici e citrini*. Dopo citato il Sacchetti l'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 64) deriva *venetico* da VENETICUS (lat.) « azzurro »; indi riporta le parole del Redi, che fa cenno di *giacinti bianchi e vinati*. All'Alessio « sembra evidente » che, mancando al latino un aggettivo VINATUS, il Redi abbia usato *vinato* in sostituzione dello « strano *vinetico* del Sacchetti ». Ma *vinato* « del colore del vino rosso » è di formazione italiana, come *avvinato* dello stesso senso (Gelli; De' Rossi; A. Neri). Anche in una carta bolognese del 1334, citata dall'Alessio: *raubam de scarlata videlicet vinatam* (Sella, *Gloss. lat. emil.*, s. *rauba*).

Il lat. VENETICUS « dei Veneti » venne poi a significare « verde mare, azzurrognolo », senso del lat. VENETUS. In carta di Parma del 913 si legge: *cortinas, unam operatam cum colore venedo*, nel sec. XIV a Bologna una *cultra* (coperta) *venetica* (Sella, *Gloss. lat. it.*, p. 111, e v. a p. 615), *veneto* « ceruleo » è in un glossario ebraico — arabo — italiano del sec. XV (*A. Glott. It.* XXIX 153).

In un atto di accusa dei cittadini di Pola presentato alla Signoria di Venezia nel 1353 compare *meçena venedegha*, una misura di grano, cui fa riscontro βενετικόν « zecchino », cioè 'moneta veneziana', dei Greci e degli Albanesi (*A. Glott. It.* III 258, n. 5). *Venetico* è un luogo nel gruppo di Brenta (Trento), che richiama *Venedig*, *Venètico* (di cui v. *Zeitschr. Ferdinandeums*, 3. F., 50 H., 240), *Venetica* (Jesi) (*A. Rom.* II 229), e forse *Venego*, monte (Tezze [Valsugana]).

50. *vinetico* (it. ant.) V. n° 49.

51. *zendado* (it. ant.) « sorta di drappo leggerissimo ».

L'Alessio (*R. Ling. R.* XVIII 64-66) scrive che questo nome è stato considerato un derivato dal greco *σινδών* (« tessuto finissimo di lino; mussolina »), per cambio di suffisso, e poi rinvia al *R. e. W.* 7935 e al mio *Vocab. etim. it.*, indi, dopo aver detto perché, secondo il suo parere, questa spiegazione è insostenibile, aggiunge: « Gratuita è la supposizione che *σινδών* e *zendado* risalgano indipendentemente ad una voce orientale ». Io non ò derivato *zendado* da *σινδών*, né ò supposto la discendenza di queste due parole da una voce orientale. Nel *Vocab. étim. it.* sta scritto così: « Di provenienza orientale, lo *zendado* à un nome di origine sconosciuta, forse connesso col greco *σινδών* « tela finissima ». È chiaro che io noto l'origine orientale del drappo, non del nome, che dico di origine sconosciuta, forse connesso con *σινδών*. Da questo deriva il franc. ant. *sendal* ecc. il Meyer-Lübke, però osservando che la storia della parola è poco chiara.

L'Alessio raduna le moltissime attestazioni antiche di *zendado*, che sono soprattutto settentrionali. Molte volte compare *zendatum*, dall'829 (*Cod. pad.*) in poi, *zendatum* dal 1028 (*Cod. bar.*) in poi, indi *zendadum* (sec. XI, S. Liberatore a Maiella) ecc., *zendadum* (a. 1249, Ravenna), con altro suffisso *zendale* (a. 867, Treviso), *zendale* (a. 1327, Modena), sic. ant. *scindali* (nel Senisio, sec. XIV). È da aggiungere qualche altra documentazione raccolta dal Bèzzola (69-70), che riporta anche un oland. medio *sendat* « stoffa di seta ». Nel Polo volg. *zendado*, in un testo veneto del Polo il diminutivo *zendaieli* (Olivieri), nel Bembo *zendado*, nel Garollo (a. 1892) *zendal* « specie di mussolina indiana ». Nel 1309 *duas cortinas de zendato rubeo et zano ad fectas* a Bologna (Sella, *Gloss. lat. it.*, p. 112, s. *cortina*).

Sulle forme documentate di *zendado* l'Alessio ricostruisce un *CENDATUM, a spiegare il quale gli basta il greco *κεντέω* o il posteriore *κεντάω* « pungero », *« trapungere » da cui *« ricamare », attraverso il part. *κεντητός* *« ricamato », rispettivamente **κεντατός*, che con l'evoluzione bizantina di — *nt* — in — *nd* — (cfr. il bovese *zendao* : Rohlf's, *Et. W. unt. Gr.*, 971), doveva essere adattato nel latino locale (Esarcato di Ravenna) nelle forme *CENDĒTUM, rispettivamente *CENDĀTUM [opus] *« lavoro trapunto o ricamato », per poi passare a designare una stoffa di valore, lo *zendado*.

Il supposto *CENDĒTUM è attestato una sol volta a Bologna nel 1305 (*zendetum*), ma, viste le numerosissime documentazioni di forme in — *atum*, mi sembra che *zendetum* sia una possibile svista. Sopra ò inoltre citato la forma *zendatum* del 1028 che l'Alessio riporta dal *Cod. bar.*, ma

in questo (v. IV. p. 37, r. 13), in carta del 1028, compare *zendai serica cusita ornata*, e nel 1021 compajono *una zendai et uno camiso* (Cod. bar. I, p. 17). Così sono da correggere la forma *zendato* del 1028 e l'anno 977 attribuito a *zendai* nel mio *Vocab. etim. it.* Aggiungi ancora *unam zindaim* e *unam buttarellam... de zindai* (a. 1138 : Cod. bar., III, p. 69, r. 13).

In quanto all'etimo supposto dall'Alessio è da osservare che non risulta che lo *zendado* fosse ricamato, comunemente, e del resto il greco *κεντέω* o *κεντάω* valeva « pungere » e i sensi di « trapungere ; ricamare » sono supposizioni.

Il Battisti (*Lingua Nostra* VII 7) fa questo cenno di *zendado* : « Anche lo *zendado*, per quanto faccia capo a *σινδών* e dipenda dall'arabo *sendal* (ma cfr. *REW.* 7935), e indichi per il Pegolotti un prodotto indigeno di Famagosta, era probabilmente importato del medio ed estremo Oriente ; infatti Marco Polo indica la Cina come luogo di produzione (pp. 352, 370, 457, 654), mentre Clavijo ne documenta fabbriche in Persia e nei pressi di Samarcanda (cfr. Heyd, *Hist. comm. Levant.*, 701) ; i nostri mercanti se ne provvedevano ad Alessandria, dove convenivano appunto alcuni articoli d'importazione dell'estremo Oriente ». (Anche Dante, *Inf.* XVII 17, accenna ai drappi orientali). Nel testo francese del Polo compare *sendal*. Nel Polo volg. (ediz. Olivieri, p. 131) v'è questo passo : « L'uomini vivono del frutto della terra, e v'ha bestie salvatiche assai, come s'è lions e orsi e altre bestie : qui vi si fa bel zendado e drappi [dorati] assai. Egli (*gli uomini*) sono di Sindu ». Non pare possibile che da questo luogo cinese abbia avuto il nome la *zendado*.

La forme assunte da *zendà* nei documenti e nell'uso trovano qualche rispondenza, riguardo alla terminazione, nelle forme di *arsenale*, dall'arabo *DĀR-SINĀ'A* « fabbrica » : it. ant. *arzanà*, venez. ant. *arsanà*, *arsenà*, lat. (a. 1315) *arsenatus*, sic. *tirzanà*, lat. *tarsenatus* (sec. XIV), pis. ant. *la Tersanaia di Pisa e Campo Santo* (nel lucchese Sercambi *arzanaiia*, *arsenaiia*), e *arsenale* con relative forme antiche. V. anche le antiche varianti di *amiragliò* (Prati, *Vocab. etim. it.*).

Zendado rimane un termine di origine oscura ; notevole è lo *z* che si mantiene spesso anche in documenti latini, in luogo di *c*.

Alla fine dell'articolo l'Alessio (p. 67) fa cenno, tra il resto, del bovese *zàndalo* « straccio », al quale può fare riscontro la valsug. (vèn.) *phàndola* « brandello, sbrendolo » (v. *A. Glott. It.* XVIII 403-'4).